

# Aevum

Rassegna  
di scienze storiche linguistiche  
e filologiche

3

Anno LXIX settembre-dicembre 1995



ESTRATTO

CARLO VECCE

## BEMBO, BOCCACCIO, E DUE VARIANTI AL TESTO DELLE PROSE

Il manoscritto Chigiano L.VIII.304 è un testimone importante dello scrittoio del Bembo. Come è noto, si tratta di una raccolta di originali, minute, copie, messa insieme dal fedele Cola Bruno, e poi passata a Carlo Gualteruzzi, per il lavoro preparatorio all'edizione delle lettere volgari e latine del cardinale<sup>1</sup>. Alla silloge epistolare si affiancano alcuni fascicoli frammentari, quel che resta del grande lavoro del Bembo sui classici latini e greci, attraverso l'allestimento di indici, repertori, zibaldoni<sup>2</sup>. Tra le carte del Chigiano, pur familiari agli studiosi bembiani, è possibile ancora fare incontri inaspettati, come il frammento autografo degli *Asolani* scoperto da Giorgio Dilemmi<sup>3</sup>, e un elenco dei testi classici da sottoporre ad analisi testuale nella prima redazione del *De corruptis poetarum locis*, rinvenuto da chi scrive nel corso d'una ricerca sui rapporti tra Bembo e Poliziano<sup>4</sup>.

Ora, al f. 239r-v, a breve distanza dal lacerto asolano, dispersa anch'essa tra minute e polizine autografe, è una lunga scheda, utilizzata come supporto per tre biglietti di Bembo al Gualteruzzi<sup>5</sup>, incollati tra loro sui margini, nella parte interna del foglio. La forma irregolare del foglietto è dovuta al taglio del lato esterno, che scende prima in verticale, e poi piega verso l'interno; la scrittura, molto minuta, sembra però adattarsi a quella forma, che è dovuta alle forbici non del compilatore (Bruno o Gualteruzzi), ma dello stesso Bembo, che si è

---

<sup>1</sup> Sul Chigiano nel contesto dell'epistolario del Bembo, cfr. O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano 1984, 134-43; E. TRAVI, *Pietro Bembo ed il suo epistolario*, «Lettere italiane», 24 (1972), 296-97; P. BEMBO, *Lettere*, a cura di E. TRAVI, I, Bologna 1987, XXII-XXIII n. 105 (= Rvc), e XXX.

<sup>2</sup> Sugli zibaldoni del Bembo, cfr. F. ZAMBALDI, *Un vocabolario geografico di Pietro Bembo*, «Riv. di filol. e d'istruz. class.», 17 (1888), 543-46; V. CIAN, *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età del Rinascimento*, in *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1915, 289-330; E. TRAVI, *Il dialogo «De poetis» di Pietro Bembo*, «Ateneo Veneto», N.S., 13 (1975), 105-25, e *Pietro Bembo tra letteratura e scienze*, in *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Atti del IX congresso dell'A.I.S.L.L.I., Palermo 1978, 414-29; N. GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, 369 n. 16. Della ricerca in corso su questi manoscritti ho dato comunicazione nelle relazioni su *Bembo e Poliziano* (al convegno su Angelo Poliziano, Montepulciano, 3-6 novembre 1994), e *Bembo e Cicerone* (al «Colloquium Tullianum» su *Cicerone nell'umanesimo*, Courmayeur, 29-30 aprile 1995), in corso di stampa negli atti di quei convegni.

<sup>3</sup> G. DILEMMI, *Esordi asolani di Pietro Bembo (1496-1505)*, «Studi di filologia italiana», 36 (1978), 376, n. 1; P. BEMBO, *Gli Asolani*, edizione critica a cura di G. DILEMMI, Firenze 1991, XIII, LXII-LXIII, 73.

<sup>4</sup> Cfr. la già citata relazione su Bembo e Poliziano.

<sup>5</sup> MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, 140-41.

servito di un supporto di fortuna per le sue veloci annotazioni. La scheda presenta una successione di brevi citazioni dal *Decameron* di Boccaccio, seguite da un rinvio numerico. In alto a destra si legge un numero d'ordine, 513, che doveva risalire (come consimili numeri apposti su carte eterogenee di questo e altri zibaldoni bembiani) ad un'originaria catalogazione di tutti i fogli sciolti (di grande o piccolo formato) dello scrittoio del Bembo. È possibile riconoscere nella carta una filigrana del tipo Briquet 12235, tipica di Roma e Napoli negli anni tra il 1510 e il 1540; una filigrana simile, ma con caratteristiche leggermente differenti, e più vicine al periodo 1510-1520, compare nello stesso Chigiano, ai ff. 245, 247, 312, 315, 317, corrispondenti ad un indice tematico (appena iniziato) del testo greco dell'*Ethica Nicomachea*, condotto sul testo dell'edizione aldina del giugno 1498. La scrittura del frammento sembra invece appartenere all'ultimo decennio di vita del Bembo, verso il 1540.

Trascrivo il testo del piccolo schedario boccacciano con la massima fedeltà all'originale (anche nell'accentazione e nell'interpunzione), segnalando tra parentesi quadre il rinvio al testo del *Decameron*, e attribuendo alle schede un numero progressivo, per comodità di riferimento.

f. 239r

- 1) Lhonestà diede luogo ad amore. 168. [Dec. V, 1, 3]
- 2) Tanta noia della fortuna. [Dec. V, 1, 59]
- 3) Esci lasciata piena la casa di di sangue, di romore e di pianto e 169. [Dec. V, 1,

69]

- 4) Uscita di casa il padre. 170. [Dec. V, 2, 10]
- 5) Una navicella di pescatori. [Dec. V, 2, 10]
- 6) O che il vento barca senza carico et [Dec. V, 2, 12]
- 7) Aviluppatasi la testa in un mantello [Dec. V, 2, 12]
- 8) Una povera feminetta alla marina. 170. [Dec. V, 2, 15]
- 9) Se n'entrò nella casa del povero huomo. (1)74. [Dec. V, 3, 30]
- 10) In una gran corte, che la picciola casetta dietro a sé havea. [Dec. V, 3, 31]
- 11) Un sostegno delle sue fatiche. 175. [Dec. V, 3, 35]
- 12) Conoscendo veramente lei essere la sua figliuola. 181. [Dec. V, 5, 35]
- 13) Et quando è sola et nel mezzo del parlare, si dice più tosto QUA, che QUI. Il Bocc. A guisa che quelle sono, chelle donne qua chiamano rose. 186. [Dec. V, 7, 34]
- 14) Trovo anchora che ella si dice bene spesso soverchiamente; et pure è toscaneamente così detta. Il medesimo Bocc. La qual sapea, che da altrui, che dalle, rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fusse. Dovendosi per lo diritto più tosto dire, che moglie di Nastagio stata fusse. 190. et è anchora, che si dice NO. quando. 90. et altrove. Io temo forte, che Lidia con consiglio et volere di lui questo non faccia. 238. [Dec. V, 8, 43; VII, 9, 28]

- 15) Lusanza di Persia. 317. [Dec. X, 4, 29]

f. 239v

- 16) Non mhabbia voluta dare una noct [Dec. VIII, 7, 70]
- 17) Antico et larghissimo patrimonio. 332 [Dec. X, 8, 69]
- 18) Usciva sangue del naso. 3. [Dec. I, intr., 10]
- 19) A cura delle quali infirmita. [Dec. I, intr., 13]
- 20) Et di questi fur pochi. 5. [Dec. I, intr., 28]
- 21) Et tutta la corte di paradiso. 17. [Dec. I, 1, 85]
- 22) La merce di Dio et del marito mio. 95. [Dec. IV, intr., 38]

11) fatiche ] precede *canc. fat.*

12) segue una riga vuota.

13) quando ] *precede canc.* la Qua. quelle ] *segue canc. una virgola.*

14) Trovo anchora che ella ] *testo aggiunto in interlinea; precede canc.* Et è che. pure ] *agg. in interlinea.* 190 ] *precede canc.* 90. et è anchora, che si dice NO. quando. 90. ] *testo sottolineato.*

16) *citazione cancellata.*

Il dato più interessante si riscontra nelle note 13 e 14, che accompagnano le citazioni boccacciane di brevi glosse grammaticali, rivelando anche l'intento che doveva aver guidato questo minimo spoglio decameroniano del Bembo. Siamo di fronte alla prima elaborazione di segmenti delle *Prose della volgar lingua*, nati ai margini della lettura di Boccaccio. Il testo di quelle due note, assente nelle prime due edizioni delle *Prose* stampate a cura (diretta o indiretta) dell'autore (la *princeps* veneziana del settembre 1525, presso Giovanni Tacuino = P; e l'edizione bresciana del luglio 1538, presso Francesco Marcolini = M), si ritrova inserito, con alcune varianti, nella terza edizione, pubblicata postuma dal Gualteruzzi a Firenze, presso Lorenzo Torrentino, nel 1549 (= T)<sup>6</sup>.

Nota 13 = *Prose*, III, lvi.

È il vero che, qual volta si dice *Di qua* per dire *Di questo mondo*, non si dice giamai *Di qui*, ancora che ella non s'accompagni con la *Di là*, o, accompagnandovisi, a lei si posponda; ma dicesi *Di qua*: *Per quelli di qua*, e *Se di là, come di qua s'ama*; e similmente. (P, f. LXXXr)

È il vero che, qual volta si dice *Di qua* per dire *Di questo mondo*, non si dice giamai *Di qui*, ancora che ella non s'accompagni con la *Di là*, o, accompagnandovisi, a lei si posponda; ma dicesi *Di qua*: *Per quelli di qua*, e *Se di là, come di qua s'ama*; e similmente quando è sola nel mezzo del parlare: *A guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose.* (T, p. 190)

Nota 14 = *Prose*, III, lxxii.

Ma, tornando alla particella *Non*, ella si dice *No*, quando con lei si fornisce e chiude il sentimento... (P, f. LXXXIXv)

Ma, tornando alla particella *Non*, avviene ancora che ella si dice bene spesso soverchiamente; et pure è toscanamente così detta: il medesimo Boccaccio: *La qual sapea, che da altrui, che dallei, rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse*, dovendosi per lo diritto più tosto dire: *che moglie di Nastagio stata fosse*; e altrove: *Io temo forte che Lidia con consiglio et volere di lui questo non faccia*, in vece di dire: *questo faccia*. La qual particella etiandio si dice *No*, quando con lei si fornisce e chiude il sentimento... (T, p. 213)

La prima redazione delle due aggiunte sembra essere scaturita direttamente nel corso della lettura di Boccaccio, e agganciata al testo delle *Prose* probabilmente a memoria, dal momento che le varianti della redazione a stampa si addensano, nei punti di raccordo, con i segmenti che precedono e che seguono. Il tempo di composizione si colloca dopo il 1538, dopo l'edizione Marcolini, ed è forse legato agli ultimi periodi trascorsi dal Bembo a Roma, come sembra sug-

<sup>6</sup> La numerazione dei capitoli è quella introdotta da Dionisotti, e in uso nelle edizioni successive: P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino 1966<sup>2</sup> (= Milano 1989); P. BEMBO, *Opere volgari*, a cura di M. MARTI, Firenze 1961; *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, I, Milano-Napoli 1978. Ove non diversamente specificato, nelle successive citazioni del testo delle *Prose* si adotta il testo dell'edizione di Pozzi (che corrisponde a quello di T). Per una buona introduzione alla problematica delle *Prose*, cfr. M. TAVONI, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, Torino 1992, 1065-88.

gerire la filigrana di questo foglio. Di più, il testimone autografo dei due *addenda* fornisce una patente autorevole al gruppo di varianti ed integrazioni testuali che compaiono per la prima volta in T, concentrate naturalmente nel terzo libro, e consistenti per lo più in nuove citazioni addotte a sostegno di una determinata regola grammaticale, secondo una strategia che è dato riconoscere anche nelle precedenti fasi redazionali: Petrarca (III, vii; ix; xiii; xxix, xxxvi; xl; lvii, lviii, lxiv), Boccaccio, *Teseida* (III, vii; lxxviii), Villani (III, xvi), Dante (III, lxxvi). Non dovrebbero esserci dubbi per l'*authorship* delle aggiunte di T, ma, come avverte opportunamente Dionisotti, non bisogna sottovalutare la possibilità che «si sia avuto un intervento estraneo, o se più semplicemente e probabilmente gli editori si siano trovati a dover scegliere a volte fra alcune varianti che il Bembo stesso aveva proposto senza risolversi definitivamente per l'una o per l'altra»<sup>7</sup>: in particolare, per le *Prose*, il Gualteruzzi può essersi trovato non solo di fronte ad un esemplare della Marcoliniana già corretto dall'autore, ma anche a foglietti come quello che abbiamo appena esaminato, con proposte d'inserzione allo stato grezzo, di 'conciari' o 'miglioramenti', che avrebbero potuto essere integrati al testo destinato alla stampa dallo stesso Gualteruzzi; né è da escludere, allora, la possibilità di errori o fraintendimenti da parte dell'editore.

Forse su un lacerto simile a quello del Chigiano Bembo appuntò le altre citazioni dal *Decameron* che compaiono per la prima volta in T:

Come che etiandio *Stamattina* dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi.* (III, xxiii: *Dec.* X, 9, 24)

E avviene che questa voce senza termine si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno: il Boccaccio: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Come che il Petrarca la ponesse etiandio nel numero del più nelle sue rime:

Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti;  
e ancora:

I vostri dipartir non son sì duri.

Il che non si concederebbe per avventura agevolmente nelle prose. (III, xl: *Dec.* X, 7, 34; RVF, CCCLIX, 22; CCXCI, 9)

Il quale ancora più oltre passò di questa guisa di dire, perciò che egli disse etiandio così, nella novella di Ghino di Tacco, assai leggiadramente, *Concedutoglielo il Papa*, in vece di dire *Avendoglielo il Papa concesso*. (III, liv: *Dec.* X, 2, 6)

E ancora in vece di *Nel quale* assai nuovamente il pose una volta il Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,  
che 'l serpente tra fiori e l'erba giace.

È *Il perché* delle prose, usato tuttavia rade volte, in vece di dire *Per la qual cosa*: il Boccaccio: *Il perché comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggesta*; e ancora, in vece di dire *Perché ciò sia* o pure *La cagione di ciò*: il medesimo Boccaccio: *Universalmente le femine sono più mobili, e il perché si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare.* (III, lxiv; RVF, XCIX, 5-6; *Dec.* III, 10, 3; II, 9, 15)

e *Soppidiano* e *Soppanno*, che disse il Boccaccio (III, lxxviii: *Dec.* VIII, 2, 44; VIII, 9, 104)

<sup>7</sup> DIONISOTTI, ed. *Prose*, 692; e cfr. anche 66 e 693.

Su sette citazioni, tre appartengono alla decima giornata, e due all'ottava, in un rapporto di contiguità che è parallelo alla schedatura del frammento chigiano, nel quale Bembo ha annotato i luoghi del *Decameron* che gli occorre durante la lettura della quinta giornata, sfogliando le pagine del suo volume, saltando poi alla decima giornata, e ritornando infine sulle prime pagine dell'introduzione. Non c'è dubbio che i brevi testi prescelti venissero registrati come pezze d'appoggio a regole grammaticali del terzo libro, in aggiunta a testi già inseriti nelle *Prose*: alcune citazioni sembrano convergere in particolare verso i capitoli xi-xii del terzo libro, riguardanti l'uso delle preposizioni e dell'articolo. La nota 4 conferma la possibilità di omettere la preposizione *di*, e si sarebbe potuta aggiungere ad esempi boccacciani già addotti dal Bembo: *A casa le buone femine, In casa questi usurari* (III, xi: *Dec.* II, 5, 50 e I, 1, 45), mentre la nota 9 può fornire l'esempio opposto di conservazione; la nota 22, infine, sembra contraddire l'espressione *la Dio mercé* già citata dal Bembo nelle *Prose* (III, xi: *Dec.* IV, pr., 38).

Fin qui, dunque, quel che il frammento chigiano può dirci sugli ultimi interventi dell'autore delle *Prose della volgar lingua*. Ma un particolare, apparentemente secondario, può rivelare qualcosa di nuovo sul testo di Boccaccio che Bembo utilizzò nella lunga stagione di composizione e revisione dell'opera. Le citazioni boccacciane sono accompagnate da un rinvio numerico, che è ragionevole interpretare come un numero di foglio o di pagina. L'analisi delle edizioni di Boccaccio anteriori al 1540 porta ad identificare in una sola edizione la corrispondenza perfetta tra i luoghi citati dal Bembo, e i numeri ad essi collegati nel frammento chigiano. Bembo rinvia infatti al *Decameron* curato da Niccolò Dolfin, stampato a Venezia da Gregorio de Gregorii nel maggio 1516, un volume di ff. 352 (in numerazione romana), numerati da f. I (= A3) a f. CCCLII (= BBB10); non numerati sono i fogli del frontespizio, IL DECAMERONE DI M. / GIOVANNI BOC/CACCIO (f. A1r), e della dedica del Dolfin, *Alle gentili et valorose donne / Niccolo Delphino* (f. A2r); alla fine del fascicolo segnato BBB sono due fogli non numerati, con gli *Errori fatti stampando* (ff. BBB11r-12r); segue un quaternione segnato +, con l'indice delle novelle del *Decameron*<sup>8</sup>. Riproduco di seguito una tavola di corrispondenza della numerazione bembiana nel frammento chigiano e della numerazione dei fogli nell'edizione Dolfin: vale naturalmente l'avvertenza che Bembo attribuisce lo stesso numero di foglio al *recto* del foglio corrispondente e al *verso* del foglio precedente, che ne costituisce la pagina affrontata, secondo un uso abituale nei suoi zibaldoni, nato negli anni giovanili in margine alla collaborazione con Aldo Manuzio, che utilizzò lo stesso sistema di localizzazione nella compilazione degli indici a stampa<sup>9</sup>.

- 1) 168 = f. 167v
- 2) f. 168r
- 3) 169 = f. 168v
- 4) 170 = f. 169v

<sup>8</sup> *Index Aureliensis*, \*120.183; *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, II, Roma 1988, 186 n. 2380. Cfr. anche *Mostra di Manoscritti, Documenti e Edizioni, VI centenario della morte di G. Boccaccio*, Certaldo 1975.

<sup>9</sup> Cfr. il mio intervento su *Aldo e l'invenzione dell'indice*, in corso di stampa negli atti del convegno *Aldus Manutius and Renaissance Culture* (Venezia-Firenze, 14-17 giugno 1994).

- 5) f. 169v
- 6) f. 169v
- 7) f. 169v
- 8) 170 = f. 170r
- 9) (1)74 = f. 174r
- 10) f. 174r
- 11) 175 = f. 175r
- 12) 181 = f. 180v
- 13) 186 = f. 185v
- 14a) 190 = f. 189v
- 14b) 238 = f. 237v
- 15) 317 = f. 316v
- 16)
- 17) 332 = f. 332r
- 18) 3 = f. 2v
- 19) f. 3r
- 20) 5 = f. 4v
- 21) 17 = f. 17r
- 22) 95 = f. 95r

Dunque Bembo, negli anni Quaranta, per schedare il *Decameron* ad un livello di alta fedeltà testuale, finalizzata all'inserzione di testi nel terzo libro delle *Prose*, in un ambito nel quale anche la minima citazione avrebbe potuto avere valore normativo, preferiva servirsi della vecchia edizione del Dolfin, come se l'editoria italiana non avesse prodotto nulla di meglio nei decenni successivi. Che il nome del Dolfin conservasse per il Bembo un significato anche umanamente forte, è cosa nota: patrizio veneziano coinvolto nella vita politica e diplomatica, ma anche vicino al mondo culturale, in relazione con Muzio, Camillo, Vellutello, Niccolò Dolfin scrisse al Bembo una consolatoria per la morte del padre Bernardo (1519), mentre lo stesso Bembo, informato della sua morte nel maggio 1528, ebbe a definirlo in una lettera al Soranzo un «così chiaro, così gentile huomo della nostra città, et il quale tanto honore et tanta utilità tuttavia rendeva a questa lingua» (8 maggio 1528)<sup>10</sup>. La sua edizione del *Decameron* fu innovativa nei confronti di tutta la tradizione a stampa precedente, e presentava un testo radicalmente diverso da quello vulgato, frutto di un'operazione filologica che viene così descritta dal Dolfin nella sua prefazione, e che oggi forse non sarebbe considerata del tutto ortodossa<sup>11</sup>:

Ma perché egli insino ad hora in ogni sua parte manchevole et oscuro è stato letto, mi è paruto essere ben fatto, con quella diligenza, che usare per me si è potuto maggiore, di recarovi alla sua intera et chiara lettione. Né altrimenti quasi ho fatto in questa correctione, che fece già di voi appresso Crotoniati Zeusi nobile dipintore, il quale trallaltre alquante elettene delle più belle, da ciascuna di quelle le più eccellenti parti togliendo, con sommo artificio la poi tanto famosa Helena ne dipinse. Perché havuti molti antichissimi testi (né altrimenti sarei stato oso di torre questa impresa), da ciascuno di queglii

<sup>10</sup> BEMBO, *Lettere*, ed. TRAVI, II, Bologna 1990, n. 878. Sul Dolfin, cfr. S. FOÀ, *Dolfin, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, 554-55.

<sup>11</sup> All'edizione dolfiniana dedica la giusta attenzione P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna 1991, 87, 165-67, 177-78, 184, 217-18, 226, 234, 249. E cfr. C. DIONISOTTI, *Girolamo Claricio*, «Studi sul Boccaccio», 2 (1964), 325, e *Machiavellerie*, Torino 1980, 342.

quelle parti scegliendo, che più belle et più confacevoli alla intentione dello auttore mi sono parute, non risparmiando fatica alcuna questa opera alla sua prima bellezza (come a ciascuno leggendola con animo sincero et intendente assai chiaro apparirà) mi sono ingegnato di rendervi. (f. A2r)

Risultato di tanta fatica (durata qualche anno, se il privilegio di stampa fu già richiesto nel settembre 1514 dal fratello Lorenzo, con riferimento all'opera «esistente apresso lui correttissima, dove infin ad hora guasta et lacerada in ogni sua parte se vede evidentemente») <sup>12</sup> fu, come è ovvio, una colossale contaminazione sul piano della *recensio*. Ma Dolfin andò oltre, e operò una sorta di vasta normalizzazione grafica e fonetica, di riduzione del testo a quello che a lui appariva come il vero e genuino uso fiorentino trecentesco; e forse questa costituì la novità maggiore per i contemporanei: la ripulitura del *Decameron* da tutte le grafie corrispondenti ad abitudini tardoquattrocentesche (scrizioni latineggianti, scempiamenti, raddoppiamenti, ipercorrettismi), e all'influsso del fiorentino contemporaneo. Il volume, in quarto e in carattere corsivo, con ampi margini, si presentava, come ha suggerito Corrado Bologna, come uno «strumento di lavoro elaborato ad uso della scuola gabrieliana, da cui probabilmente fu ispirato e stimolato: netto al modo dei poeti aldini, senza orpelli critici e apparati filologici» <sup>13</sup>, e fu apprezzato soprattutto in ambito veneto: Giulio Camillo tenne presente quel testo nelle sue imitazioni boccacciane, e nelle citazioni all'interno delle postille al Petrarca <sup>14</sup>.

Francesco Asolano, nel 1522, non trovò di meglio che riprodurne il testo, con varianti non sempre migliorative, lasciando intendere nella prefazione ad Averoldo Altobello che il testo era già stato preparato da Aldo prima di morire, «nel suo primo stato et alla sua vera et sana lettione ridotta, sì come al presente è» <sup>15</sup>, e ammodernando cautamente alcune grafie sulla pronuncia fiorentina contemporanea (*bacio* invece di *bascio*, *stracciati* invece di *stratiati*, e così via); l'Asolano cercava così di smussare le proteste dei fiorentini, che nella giuntina del luglio 1516 avevano polemicamente opposto al Dolfin un testo forse più corretto per la *recensio*, ma dalla veste inguaribilmente tardoquattrocentesca <sup>16</sup>. Diverso fu l'atteggiamento degli editori della giuntina del '27, che utilizzarono l'aldina, collazionata con più autorevoli manoscritti <sup>17</sup>. Ma l'edizione Dolfin servì di base ancora per Lodovico Dolce (nelle edizioni veneziane del 1541, 1546, 1552), che vi operò un intenso lavoro correttorio, giustificandosi proprio con la mancanza di un testo del Boccaccio corretto dal Bembo; e significativo al proposito è il ricordo esplicito del Dolfin nella prefazione del Dolce <sup>18</sup>:

Et quantunque la non poca diligentia del Magnifico Delphino ne' giorni adietro usata sia nel vero da comendare, non di meno egli tanti errori in quel suo essemplio ha lasciati quanti senza niuna difficoltà può a bastanza vedere chi con discernevole occhio vi

<sup>12</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza*, 165.

<sup>13</sup> C. BOLOGNA, *Tradizione testuale e fortuna dei classici*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, VI, Torino 1986, 671.

<sup>14</sup> BOLOGNA, *Tradizione testuale*, 510, 679.

<sup>15</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza*, 87; DIONISOTTI, *Machiavellerie*, 348 n. 39.

<sup>16</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza*, 177-78.

<sup>17</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza*, 184.

<sup>18</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza*, 217-18; BOLOGNA, *Tradizione testuale*, 674.

riguarda. Perciòché molti pronomi ha cassi, che in tutti gli altri si leggono, molti verbi corrotti, torcendoli dalle regole loro, et niuna differenza molte volte usando tra le persone et i tempi, a gli articoli non ha havuto riguardo, et quando ha lasciate fuori le parole et le clausole intere.

Dolce poteva giudicare così il testo del Dolfin, perché apparteneva alla generazione per la quale, ormai, le *Prose della volgar lingua* costituivano testo normativo al quale ridurre tutte le asperità della lingua, anche negli autori che poi avrebbero dovuto costituire modello di imitazione. Il Boccaccio restava l'anello debole del sistema retorico bembiano, perché non era possibile condurre in porto con successo la stessa operazione compiuta per Petrarca, la fissazione di un testo 'perfetto', coincidente con l'originale voluto dall'autore; e per Boccaccio, a fronte di una tradizione impervia, non soccorreva l'autorità di un manoscritto riconosciuto autografo, alla stessa stregua del canzoniere petrarchesco.

Ma resta appunto l'interrogativo principale: qual era il *Decameron* del Bembo? L'identificazione dell'edizione di riferimento con l'edizione Dolfin fornisce solo un aiuto parziale. Infatti, il testo delle citazioni boccacciane nelle *Prose* differisce sensibilmente da quello del Dolfin dal punto di vista della *recensio*, mentre vi si avvicina molto nella sostanza linguistica, e nella veste grafica. Già nelle poche citazioni del frammento chigiano, pur fornite di preciso rinvio numerico all'edizione Dolfin, si registra un congruo numero di varianti:

1 diede ] die. 3 Esci ] Essi; di romore e di pianto e ] di romore, di pianto et. 4 il ] del. 6 barca ] la barca; senza ] senza. 7 un ] uno. 8 feminetta ] feminetta. 9 Se n'entrò ] se ne entrò. 10 gran ] grande; che la ] chella; dietro ] di dietro; havea ] haveva. 14a La qual ] la quale; da altrui ] d'altrui; fosse ] fusse. 14b consiglio ] consentimento. 20 fur ] furono. 21 di ] del.

Ora, è possibile riscontrare che, nel passaggio redazionale dall'autografo delle *Prose* (Vaticano latino 3210 = V)<sup>19</sup> all'edizione del '25 e alle successive, pur nella tormentata vicenda corretoria del terzo libro, le citazioni da Boccaccio, tra spostamenti e tagli, sono rimaste sostanzialmente identiche<sup>20</sup>. Bembo sembra aver 'fissato' il suo Boccaccio prima di iniziare la massiccia revisione del codice Vaticano, cioè entro il 1521, e non ha in seguito apportato quasi nessuna variante a quel testo, nonostante la pubblicazione di nuove e forse più corrette edizioni del *Decameron*. Il lettore delle *Prose*, dal '25 in poi, si sarebbe trovato

<sup>19</sup> Sulla storia redazionale delle *Prose*, e in attesa dell'edizione critica di P, a cura di Claudio Vela, cfr. MARTI, 265-8; POZZI, 1161-68; BOLOGNA, *Tradizione testuale*, 509-10. Mi preme segnalare intanto che la filigrana dominante nel codice (una bilancia in circolo, sormontata da asta con due cerchietti e una stella a sei punte), oltre a denunciare l'operazione unitaria di assemblaggio delle carte del testo d'impianto, è la stessa che compare in fogli dello zibaldone ciceroniano (Vat. Barb. lat. 2132, f. 6, e Vat. Chig. L.VIII.304, ff. 284 e 288), di origine bresciana e veneta, verso il 1521 (cfr. soprattutto PICCARD, *Waage*, VI, 232; e secondariamente BRIQUET 2583 e MAZZOLDI 336).

<sup>20</sup> Una delle poche varianti significative del testo d'impianto di V si registra al f. 134v: «E questo detto, alzata alquanto la *testa*, ebber veduto il *cattivello* d'Andreuccio» (*Prose* III, xxxvii: *Dec.* II, 5,58): già nel codice Bembo corregge *cattivel* su *cattivello*, che era lezione di D; poi, in P e nelle redazioni a stampa, ripristina la lezione *lanterna* (condivisa anche da D) sull'erronea *testa*, frutto forse di una svista.

di fronte a citazioni di un *Decameron* che non corrispondeva a nessuno dei testimoni conosciuti, manoscritti o a stampa <sup>21</sup>.

In una celebre lettera a Giambattista Ramusio (importante anche per l'attenzione al mondo editoriale, e alla pubblicazione delle *deche* liviane volgarizzate dal Boccaccio, e del Cicerone corretto da Navagero e Pier Vettori) Bembo ci lascia l'unico ricordo delle sue *curae* boccacciane:

El Boccaccio stampato in Fiorenza del MDXXVII io non ho, che ne corressi uno di questi stampati in Vinezia assai prima con un testo antichissimo e perfetto. Né poi mi ho curato de altro. Ho ben inteso che l'è corretto assai. Se me ne manderete uno, ve lo sapèrò dire assai tosto. (Padova, 8 marzo 1533) <sup>22</sup>

Credo che l'edizione veneziana cui allude il Bembo sia sempre quella del Dolfin, punto di partenza del suo lavoro testuale, e ancora sul suo scrittoio dopo il 1540. Tra il 1516 e il 1521, quel *Decameron* doveva essere stato sottoposto ad un'intensa collazione con un manoscritto antico, collazione che avrebbe corretto in larga misura gli effetti nefasti della contaminazione operata dal Dolfin; ma lo stesso testo dolfiniano, già 'normalizzato' all'uso trecentesco, e quindi 'arcaicizzato', sul versante linguistico risparmiava al Bembo la fatica, forse ben più improba, di sottoporre l'intero *Decameron* allo stesso lavoro di riduzione, funzionale all'elevazione di Boccaccio a modello stilistico nelle *Prose*. Dopo il ritorno a Venezia, la revisione del terzo libro delle *Prose* nel codice Vaticano concentra la maggior parte delle aggiunte e degli spostamenti nei luoghi che recano citazioni dal *Decameron*: e anche il celebre giudizio critico su Boccaccio (*Prose* II, xix), assente nel testo d'impianto di V, viene composto solo in questa fase, in calce al f. 78v:

Il qual Boccaccio, quantunque nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia; con ciò sia cosa che egli mancasse talhora [*canc.* nello scrivere] di giudizio nello scrivere non pure delle altre opere, ma nel *Decamerone* anchora; non di meno quelle particelle del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono et con leggiadro stile scrisse tutte. Et perciò dico che le raccolte cose sono più habondevolmente in costor due.

Bembo rielaborò questo brano su un foglio aggiunto alla fine del codice, f. 170ar, in una forma definitiva che poi fu trascritta sul margine del f. 79r, e conservata nella redazione a stampa:

Che quantunque del Boccaccio si possa dire che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia; con ciò sia cosa che egli mancasse talhora di giudizio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma nel *Decamerone* anchora; non di meno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle me-

<sup>21</sup> È forse questa la conferma migliore, sul piano testuale, di quella che è stata felicemente definita «filologia del rigetto» (G. MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna 1985, 116): l'elevazione di Petrarca e Boccaccio a modelli d'imitazione, e il distacco dal contesto d'origine, e anche dall'incertezza della tradizione del testo.

<sup>22</sup> BEMBO, *Lettere*, ed. TRAVI, n. 1474, III, 1992, 426-27. Secondo Pozzi, «si tratta probabilmente del codice Hamilton 90 autografo del Boccaccio» (454 n. 1); ma credo, per le ragioni che seguono, che Bembo abbia collazionato un codice diverso dall'Hamilton.

desime egli pure con buono et con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello che noi cerchiamo. Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri.

Ho sperato che l'esemplare collazionato dal Bembo esistesse ancora: ma l'indagine svolta su tutti gli esemplari attualmente conosciuti ha dato esito negativo, per quanto siano emersi altri esempi di collazioni con manoscritti, che confermano la giustezza della definizione dell'edizione dolfiniana, da parte di Bologna, come «strumento di lavoro»; in alcune copie, ignoti lettori del primo Cinquecento hanno sottoposto il testo ad uno studio attento, annotando forme ed espressioni linguistiche, e operando in un caso una sistematica collazione con un manoscritto antico, forse l'autografo di Boccaccio, l'Hamilton 90 (= B)<sup>23</sup>.

Ma questo non dovette essere il caso della collazione del Bembo. A quel che è dato riconoscere, confrontando il testo delle *Prose* con B e D, il *Decameron* utilizzato dal Bembo presenta numerose e notevoli divergenze dal testo di B<sup>24</sup>. Bembo vide probabilmente B, ma per un brevissimo periodo, forse a Roma presso Giuliano de' Medici, entro il 1515: e sembrano della sua mano alcune postille sui fogli del codice<sup>25</sup>. A quel manoscritto, di cui il Bembo non aveva intuito l'autografia, poteva riferirsi il ricordo precipitato nel primo libro delle *Prose*, cap. X: «Anzi ho io un libro veduto delle sue *Novelle*, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto provenzale, quella che negli altri ha trascurato», lezione che, assente nelle edizioni (anche in

<sup>23</sup> Mi riservo di tornare altrove su queste copie dell'edizione Dolfin; e ringrazio gli amici e il personale delle biblioteche italiane e straniere che hanno contribuito, con rara sollecitudine, all'inchiesta. Sull'Hamilton 90, cfr. V. BRANCA - P.G. RICCI, *Un autografo del Decameron (Cod. Hamilton 90)*, Firenze 1962; G. BOCCACCIO, *Decameron*, Edizione diplomatico-interpretativa dell'autografo Hamilton 90 a cura di C.S. SINGLETON, Note codicologiche e paleografiche di A. PETRUCCI, Baltimore-London 1973, 647-61; G. BOCCACCIO, *Decameron*, Facsimile dell'autografo, a cura di V. BRANCA, Firenze 1975; G. BOCCACCIO, *Decameron*, Ed. critica secondo l'autografo Hamiltoniano a c. di V. BRANCA, Firenze 1976; V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, II. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma 1991. Sulla storia del testo del *Decameron*, cfr. anche le importanti sintesi di BOLOGNA, *Tradizione testuale*, 648-63; e A. ASOR ROSA, *Decameron di Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, 483-91.

<sup>24</sup> Il testo citato nelle *Prose* si allontana da B soprattutto nei luoghi seguenti: agli afflitti ] degli afflitti (*Dec. pr.*, 2: *Prose* II, xv); fiorin d'oro ] fiorin (*Dec.* 2, 5,42: *Prose* III, lxix); stracciandosi ] squarciandosi (*Dec.* II,8,22: *Prose* III, liv); valentissimo uomo ] valentissimo frate (*Dec.* III, 3, 8: *Prose* III, xvii); così fare ] om. B (*Dec.* IV, intr., 38: *Prose* III, xi); sola ] om. B (*Dec.* IV, 1, 3: *Prose* III, lxiv); condotto ] menato (*Dec.* IV, 2, 51: *Prose* III, lxix); aveduti ] accorti (*Dec.* IV, 5, 20: *Prose* III, xv); e che vuol se n'avenga ] e che può si n'avenga (*Dec.* VII, concl., 14: *Prose* III, lxxvi); altro che ] oltre a (*Dec.* VIII, 10, 66: *Prose* III, lxxiv); stamane ] stanotte (*Dec.* IX, 3, 8: *Prose* III, xxviii); testeso ] pur testé (*Dec.* IX, 3, 11: *Prose* III, lx); ched e' vi pure ] che vi pure (*Dec.* IX, 10, 14: *Prose* III, lxx); ched ] che (*Dec.* X, 2, 6: *Prose* III, lxx); affermando ] affermato (*Dec.* X, 4, 32: *Prose* III, liv); ched io ] ch'io (*Dec.* X, 7, 22: *Prose* III, lxx); ragionato ] favellato (*Dec.* X, concl., 1: *Prose* III, xxvi); Adamo ] Christo (*Dec.* concl., 6: *Prose* III, xvi).

<sup>25</sup> BRANCA, *Tradizione*, 233. Secondo Branca, Giuliano de' Medici è il duca di Nemours (237-38), ipotesi che, nonostante le perplessità di A.E. QUAGLIO, *Boccaccio e il Veneto: II. Minimo contributo alla storia di un autografo decameroniano*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 88, parte III (1975-1976), 93-118, mi sembra ancora possibile. Non penso invece, per le ragioni susposte, ad un lungo prestito di B al Bembo, né ad una intensa utilizzazione da parte dell'autore delle *Prose* (come ritiene BRANCA, *Tradizione*, 238 n. 41, 239, 241, 349).

quella del Dolfín), compare appunto in B<sup>26</sup>. Ma si osservi che nel Vaticano 3210, f. 18v, il testo d'impianto dava «molto buono et antico», e che in un secondo momento Bembo ha cancellato *molto*, forse perché quel codice, visto fuggevolmente, si era definitivamente da lui allontanato, nello spazio e nel tempo; e perché aveva ormai fondato il 'suo' testo del *Decameron* sulla base dell'edizione dell'amico Dolfín e di un altro manoscritto, reputato più autorevole.

All'identificazione di quest'ultimo, o almeno ad un suo *identikit*, potranno giovare le varianti registrabili fra il testo delle *Prose* e l'edizione Dolfín: ma bisognerà fare attenzione al fatto che i testi citati dal Bembo non sono e non vogliono essere un tentativo di edizione critica, ma restano elementi strumentali e strutturali di un discorso sulla lingua, in cui lo stesso Boccaccio, addotto come modello, può venire criticato per l'utilizzazione di forme popolari o non canonizzate dalle nuove regole della lingua letteraria<sup>27</sup>. Negli anni decisivi del primo soggiorno romano, e nella Roma di Leone X, la filologia del Bembo aveva abbandonato decisamente la strada del Poliziano, pur continuando a servirsi delle stesse metodologie, applicate alla filologia dei testi volgari a partire dall'edizione di Petrarca e Dante per Aldo. Il metodo della collazione sistematica di un manoscritto antico che potesse superare tutti gli errori della tradizione era stato appreso sotto la guida di Poliziano sui fogli di Terenzio, e applicato nella trascrizione della *Gigantomachia* di Claudiano e nella collazione di Apuleio; ma la fiducia in quel metodo, e nella lezione di Poliziano, sembra vacillare all'epoca della raccolta di *crucis* di poeti antichi (Catullo, Tibullo, Propertio, Virgilio) da affiancare ai luoghi terenziani restaurati grazie al codice Bembino. Non bastava più la collazione di un *optimus codex*, ove la corruzione del testo fosse derivata da fenomeni complessi di contaminazione. Nel *De Virgilio Culice et Terentii fabulis* il testo del *Culex* viene integralmente ricostruito per congettura, ma presentato dal Bembo senza alcuna avvertenza, come se si trattasse realmente di un testo esistente in un suo manoscritto. La stessa creazione di un 'fantasma testuale' potrebbe essere stata compiuta nel caso dei testi volgari citati nelle *Prose della volgar lingua*, e soprattutto dei testi in prosa, più sfuggenti sul piano testuale rispetto al modello petrarchesco, e affidati ad un'erratica *recensio*, come il Villani, e il Boccaccio, collazionato sull'edizione Dolfín negli stessi anni romani nei quali è attestata la fase di intensa revisione del *De Virgilio Culice*, con l'integrazione di testi fino ad allora ignoti, come il Tacito di Corvey<sup>28</sup>. La filologia del Bembo, in questo, precorreva quel che sarebbe divenuta gran parte della filologia cinquecentesca, in Italia e in Europa: uno strumento non di conoscenza del vero, ma di ordinamento verisimile del conosciuto.

<sup>26</sup> BRANCA, *Tradizione*, 239 n. 44. Cfr. anche POZZI, 83 n. 3.

<sup>27</sup> Cfr. F. WEINAPPLE, *Boccaccio in Bembo*, «Lingua e stile», 18 (1983), 271-80.

<sup>28</sup> J.N. GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic of classical Latin poetry: «Variae lectiones» and the text of the «Culex»*, «Italia medioevale e umanistica», 35 (1992), 253-304. Cfr. anche, per la filologia latina del Bembo, J.N. GRANT, *Pietro Bembo and Vat. lat. 3226*, «Humanistica Lovanien-sia», 37 (1988), 211-43, e, per la filologia su testi volgari e provenzali, i contributi di C. PULSONI, *Luigi Da Porto e Pietro Bembo. Dal canzoniere provenzale E all'antologia trobadorica bembiana*, «Cultura Neolatina», 52 (1992), 323-51; *Bembo correttore di Luigi da Porto?*, «Aevum», 67 (1993), 501-18; *Pietro Bembo e le «Lettere storiche» di Luigi Da Porto*, «Aevum», 68 (1994), 571-73.